

Faraglioni, vino, mare: vacanze bolsceviche per un aristocratico decaduto che si chiamava Lenin
 Giornate culturali del premio **Acqui Storia**: Gennaro Sangiuliano ha presentato in anteprima nazionale il suo nuovo libro, intitolato "Scacco allo Zar"

Quella lieta brigata che andava progettando una società totalitaria

di Riccardo Brondolo

Diaframma o continuità: cosa c'è tra il pensiero, la strategia, l'opera di Lenin, e Stalin? Due indirizzi, due scuole di pensiero e di indagine storica, interni e trasversali -tra noi- alle anime del PCI e alla sua diaspora, si sono disputati una verità amara; che sfuma tra le censure dell'apparato sovietico e le inaspettate aberrazioni dalla linea ufficiale di personaggi perplessi, quali Ingrao e la Rossanda. Ad Acqui Terme, nell'ambito delle Giornate Culturali del Premio **Acqui Storia**, Gennaro Sangiuliano ha presentato sabato scorso, in anteprima nazionale, il suo *Scacco allo Zar. 1908-1910: Lenin a Capri, genesi della Rivoluzione*, Mondadori 2012, euro 18,50: un libro che farà certo discutere e che si propone di associare leggibilità e piglio vivace all'acribia della ricerca; e che ha portato a rivelazioni documentate su un nodo della storia moderna che avrebbe avuto, nella Capri di inizio secolo, la sua prova d'orchestra. Sangiuliano, docente alla Sapienza di Roma, associa alla vocazione storico-giuridico-economica le qualità e l'esprit del giornalista: lo dimostra il suo curriculum, che spazia dal *Roma a Libero*, dall'*Espresso* al *Sole a Panorama*, e finalmente alla vice-direzione del TG1. Presentato dallo storico locale Carlo Prospero, nella sala sobriamente rococò di palazzo Robellini gremita e attenta, ha affrontato uno di quei temi che, come la grande storiografia biografica inglese ci ha insegnato, abbisognano di un incipit che sia un fatto, un'immagine accattivante e financo mondana, che attragga e fissi l'attenzione. Lenin a Capri; certo, si sapeva; ma chi se lo sarebbe aspettato... Eppure, pare proprio che sia cominciata laggiù, sullo sfondo azzurro dei Faraglioni che già aveva diletto Tiberio, la grande spirale di incontri, *combines*, compromessi e compromissioni che, ingigantendosi sugli scenari tragici di due guerre, portò alla Rivoluzione e all'Impero Sovietico.

In tre tempi

L'assunto del libro viene trattato sostanzialmente su tre tempi, o meglio distribuito su tre temi: come sono andate le cose, chi era Lenin, che immagine ne hanno costruito e proposto la propaganda e la critica in Europa e in Italia. Lo *scacco alla zar* si rifà, iconograficamente, alle partite che Lenin e altri esuli russi giocavano nella villa di Gorki, durante i due periodi in cui Ulianov, tra il 1908 e il '10, soggiornò nell'isola. Una strana (apparentemente) accolta di "repressi" della mancata rivoluzione del '905, tra i quali troviamo, accanto al grande scrittore e anfitrione, ricchi aristocratici antizaristi, intellettuali marxisti come Bogdanov e Lunaciarski, dissenzienti dalla linea egocentrica leniniana (gente da sorvegliare, quindi, in quanto contrari al centralismo monolitico in cui si sostanzierà il pensiero del capo): ma anche e soprattutto esponenti dell'alta borghesia imprenditoriale germanica, quali i Krupp, e dello Stato Maggiore tedesco: Una chiara convergenza di interessi si andava così delineando nell'idilliaco paesaggio caprese: per cui, se da un lato, prefigurandosi il *cauchemar des coalitions* per il pangermanesimo, stretto tra l'occidente e la Russia ostili, riuscire a fomentare la rivoluzione nell'impero dello zar e il conseguente disimpegno russo sul fronte orientale sarebbe stato provvidenziale; altrettanto lo

sarebbe stato per i bolscevichi l'appoggio diplomatico e il sostegno dell'industria tedesca: qualcosa di perfettamente in linea con quella che sarebbe stata vent'anni dopo la cinica filosofia stalinista col patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop.

Cose solo in parte note

In parte son cose note, in parte questa genesi caprese andrebbe approfondita soprattutto nei suoi sviluppi tra il 1910 e il '17: sta di fatto che la storia del vagone piombato con cui Lenin di lì a pochi anni sarebbe potuto rientrare impunemente in Russia, e dar corso al trionfo della rivoluzione bolscevica col sostegno dell'industria pesante tedesca, concomitante non casualmente allo sganciamento del suo paese dall'asse antigermanico, sono dati incontrovertibili; e accreditano la tesi fondamentale del libro, per cui c'è consequenzialità tra il leninismo e lo stalinismo.

A quelli che furono i giudizi su Lenin, maturati via via dopo il 1953 nell'apparato e nella dirigenza comunista in Italia, e nella conseguente storiografia, s'è già accennato: la puntigliosa ricerca di Sangiuliano, condotta in archivi italiani ed esteri, in un'emeroteca napoletana e nella bibliografia del dopoguerra gli ha addirittura guadagnato un'incuriosita telefonata di Napolitano, che, sorpreso dalla citazione di un suo giudizio su Lenin (*"Lenin non è mai stato messo in discussione. 'Espressione e guida geniale del movimento rivoluzionario' l'ha definito l'attuale presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, ribadendo l'importanza delle 'indicazioni venuteci da Lenin'..."*, p. 10) avrebbe confessato all'autore di non ricordare di essersi espresso in quei termini. Del resto, di certe pericolose affinità egocentriche e assolutiste, confluenti nella pratica di scommunicare e sopprimere gli amici dissenzienti, ci si sarebbe dovuti accorgere molto presto: non solo con Stalin, ma anche tra Lenin e Mussolini. Del quale del resto Ulianov, affascinato, fu profondo ammiratore: tanto che, dopo la rivoluzione bolscevica, avrebbe confidato al direttore dell'*Avanti*: *"In Italia ci sono soltanto tre uomini che possono fare la rivoluzione: Mussolini, D'Annunzio e Marinetti..."*; e anni dopo, ad una delegazione di sindacalisti italiani, *"E Mussolini? - chiese - Perché lo avete perduto? Male, male, peccato! Era un uomo risoluto, vi avrebbe condotto alla vittoria"*.

Epurare

Una gustosa pagina del libro è quella che fa luce sulle fotografie di gruppo, scattate durante i soggiorni capresi, una delle quali illustra la copertina del libro. Da queste vennero in seguito cancellati i bolscevichi via via che cadevano in disgrazia, e altre figure "compromettenti". Mentre lascia disgustati ma non stupiti il cinismo 'soreliano' con cui venivano riformate le casse del partito e finanziate le 'missioni' estere dei suoi massimi esponenti: rapine sanguinose ed espropri 'proletari' ai danni di vittime innocenti si alternavano a strategie matrimoniali, col corteggiamento di ereditiere da parte di avvenenti compagni di partito. Del resto, la strategia del fine che giustifica ogni mezzo si attua solo con la violenza e senza remore etiche di alcun tipo: e questo, si sa, è pratica nascosta ma indiscussa e indiscutibile di ogni regime illiberale: dalle origini.

Aristocratico decaduto

Terminando la presentazione del libro, che s'è articolata tra gli interventi dell'autore e le puntualizzazioni di Prosperi, quest'ultimo ha concluso: *"Il racconto del soggiorno di Lenin a Capri offre il destro a Sangiuliano di tratteggiare un ritratto attendibile del personaggio Lenin, del suo amore per gli agi, per la musica, per la cultura di marca borghese. Egli era in fondo un aristocratico decaduto, forse anche*

un sentimentale (così lo definì Mussolini), ma sul suo sentimentalismo di fondo si era come innestata una seconda natura, fatta di cinismo e di intransigenza. Così che l'Autore ha buon gioco a dimostrare come, in realtà, non si possa imputare la degenerazione del comunismo a Stalin: la degenerazione era, per così dire, originaria, ovvero già implicita nella concezione volontaristica della rivoluzione. Questa, se vogliamo stare ai testi marxiani, sarebbe dovuta scoppiare in Inghilterra, in Francia, in Germania, dove le condizioni parevano appunto mature, giammai nell'arretratissima Russia zarista. Paradossalmente Lenin si richiamava ad un marxismo integrale, ma alla visione evoluzionistica che questi aveva della rivoluzione ne sostituì una volontaristica, destinata a forzare i tempi e le situazioni. Di qui il ricorso ovvio e indispensabile alla violenza, nel tentativo di adeguare o, meglio, di piegare la dura, ostica realtà dei fatti a idee aliene, fondamentalmente utopistiche. La rivoluzione finì così per essere una sanguinosa scorciatoia (70 milioni le vittime) e un'impresa che, prima ancora di ricordare il mito di Prometeo, rammenta quello di Procuste. La responsabilità prima di tutto ciò ricade su Lenin, che pure fu un individuo geniale: con lui si apre in Russia la vicenda concentrazionaria e con lui cominciarono le deportazioni, di individui e di popoli interi; a lui sono sostanzialmente imputabili sia la guerra civile sia la desolazione, non solo economica, che ne seguì: "Stalin non fece che proseguire, sia pure con qualche eccesso, sulla via indicata".

Da noi s'è discusso a lungo e si discute ancora se il fascismo fu un fenomeno avulso dalla tradizione liberale dell'Ottocento e del primo Novecento, ripresa con la resistenza e la repubblica; oppure una logica e sostanzialmente coesistente prosecuzione di quella. Il discorso su Lenin e Stalin può forse aiutarci a studiare meglio e a verificare certi spericolati paralleli tra liberalismo e fascismo.



Bogdanov, Gorki e Lenin a Capri